



Lorenzo Morello

Sabrina Marandola Fotografie di Luigi Pasto

# Benvenuti nelle loro cantine

Luigi Pasto aveva una missione: riscoprire le sue radici e la sua identità italiana. Lo strumento per compiere la missione? La sua macchina fotografica. Dove trovare la porta che si apre sulla sua italianità? Nelle cantine degli immigrati italiani.

“Mi ha sempre affascinato la questione legata all'identità e all'etnia. Non ho mai sentito di averne una”, dice il professore di Psicologia. “Sono canadese? Sono italiano? Volevo scoprire me stesso e la cantina rappresentava la chiave per entrare in questo mondo. Ho voluto essere canadese per troppo tempo. Era ora di scoprire le mie radici”.

Dunque, con la sua passione per la fotografia, Pasto è andato al di là delle pareti scure e umide delle cantine degli immigrati italiani. Quello che ha catturato sono immagini uniche e nostalgiche che raccontano le storie delle tradizioni e delle passioni degli Italiani all'estero.

Pasto, 48 anni, è nato a Ururi, Campobasso. E' venuto in Canada quando aveva solamente 2 anni. Anche se è cresciuto in Canada, Pasto dice che sono ancora vivi i ricordi di certe tradizioni italiane che gli ha insegnato suo padre. “Avevamo una cantina e facevamo il vino”.

Con quel ricordo sempre nel cuore, Pasto ha avuto l'idea di fotografare gli immigrati italiani nelle loro cantine. “Pensavo ai costumi e ai riti italiani e la cantina mi è sembrata un simbolo perfetto per la loro storia, e per la mia”.

Pasto ha scoperto un mondo pieno di fierezza, tradizione e passione.

“Quando entri nella cantina di qualcuno, percepisci quanto siano orgogliosi!”, dice Pasto. Accenna che, quando arrivava nelle loro case, la maggior parte delle persone che doveva fotografare erano vestite con l'abito. “Stavano mostrando la loro parte migliore. Sono fierissimi di tutto ciò che hanno”.

Pasto ha immortalato soltanto gli Italiani immigrati. Dopo un anno di lavoro su questo progetto, le sue foto sono state esposte alla Casa d'Italia a Montréal.

Ogni foto è in bianco e nero, per semplicità. La persona è ben illuminata e centrata nella foto.

“Volevo assolutamente che fossero loro i soggetti centrali della foto”, dice Pasto. “Li volevo fotografare in un luogo dove si sentono a loro agio: nelle cantine. Però le foto raccontano le storie delle persone”.

Teresa Perella ha accolto Pasto a braccia aperte. “Mi piaceva tantissimo la sua idea di fare delle foto nelle cantine”, dice Perella, 74 anni. “Ho voluto partecipare a questo progetto perché volevo mostrare alla nuova generazione quello che facciamo noi, con la speranza che continueranno loro queste nostre tradizioni”.

Nicola Ciaccia, 66 anni, concorda pienamente. Anche lui si è messo in posa nella sua cantina per la fotocamera di Pasto.

“La cantina è un luogo di trasmissione della cultura”, dice Ciaccia, partito da Jelsi, Campobasso, quando aveva 16 anni.

“Sono molto fiero di mostrarla”.

Ciaccia e Perella hanno sempre avuto una cantina, sin da quando erano bambini in Italia.

“Tutti avevamo una vigna e avevamo bisogno di spazio per fare il vino”, spiega Perella. “Si schiacciava l'uva con i piedi nella cantina, ci ballavamo sopra. Era divertente. Sono dei bei ricordi”.

Ciaccia ricorda che la sua cantina era uno spazio speciale.

“In Italia, era una cosa sacra. Se non avevi un cantina, sceglievi un angolo della casa, scavavi e ne costruivi una. Se in una casa non c'è, si crea”, dice Ciaccia.

Immigrato in Canada nel 1963, Ciaccia ha ritrovato suo padre appena arrivato. Si trovava bene ma mancava una cosa. “All'inizio, nessuno aveva una cantina. Però un amico di mio padre ne aveva una e condivideva lo spazio con noi ed altri vicini di casa. Era una cantina comunale”.

La storia era simile per Perella. Lei è immigrata nel 1955 ed è andata ad abitare con sua sorella. Il cognato faceva il vino e quindi si è costruito una cantina.

“La cantina è indispensabile”, dice Perella, che oggi definisce la sua cantina come un ripostiglio. “Ci metto tante cose ma è molto utile per chi fa il vino”.

Ciaccia usa la sua per travasare il vino, ma anche come ripostiglio, dove conserva il suo sugo di pomodoro fatto in casa, la salsiccia, il formaggio e le scatole di fagioli.

Ma per Perella e Ciaccia, la cantina è molto più di una stanza sotterranea, buia e umida che mantiene freschi i prodotti alimentari.



Marco DiPietro



Teresa Perella

“Per me, il vino e la cantina sono l'italianità!”, dice Perella. “La cantina è la cassaforte, dove ci metti tutti i tuoi tesori”. Ciaccia la vede come un legame con le sue radici italiane. “La cantina è la continuità con il passato.”

Questo pensiero lascia i due immigrati con delle preoccupazioni per quanto riguarda la trasmissione delle tradizioni italiane. “Oggi i giovani non fanno più il vino. Manca questa passione”, dice Perella. “Però se i giovani vedono che i loro genitori hanno una cantina e fanno il vino, forse, saranno spinti a farlo pure loro”.

Pasto non ha una cantina, ma ora ci sta pensando. Ha anche scoperto il ruolo importante che gioca per le famiglie italiane. “La cantina dimostra la centralità del cibo in una casa italiana. E' il centro di controllo, il cuore della casa. Tutto irradia da lì”, dice Pasto. “E' una cosa che dimostra quanto hanno lavorato duro gli immigrati e l'orgoglio che hanno e che condividono con la famiglia”.



Nicola Ciaccia



Per vedere altri lavori di Luigi Pasto:  
[www.luigipasto.com](http://www.luigipasto.com)

Pasto dice che ancora non ha scoperto completamente la sua identità. Dunque, la missione continua. Il suo prossimo progetto? Fotografare immigrati italiani nei loro soggiorni. Se siete interessati a partecipare, potete contattare Pasto tramite il suo sito web